



di Leopoldo Lonati

Globalizzazione e dintorni

“Io non amo i miei poveri come le vecchiette inglesi amano i gatti sperduti”, così Bernanos in un suo famoso romanzo. Io credo che porsi il problema della globalizzazione oggi voglia dire anche questo: cercare di non cadere nel rischio di un pietismo fine a se stesso, o peggio in una fobia del povero (“è una cosa che capita, un terrore inesplicabile quanto quello che ai nervosi ispirano i ragni e i sorci”). Un pietismo e una fobia che si esimono dal cercare di comprendere le ragioni di quella disuguaglianza vero oggetto del contendere attorno alla globalizzazione.

Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia nel 1998, nel suo libro "Globalizzazione e libertà" pubblicato per Mondadori, nel raccogliere quell'impellente bisogno di porre domande non solo sull'economia e la politica della globalizzazione, ma anche sui valori e sull'etica che



formano la nostra concezione del mondo globale, colloca al centro del suo discorso il valore della libertà mettendola in relazione con un altro valore fondamentale, l'uguaglianza.

Lungi dal rifiutare il mercato e l'economia capitalista, secondo Sen, di questa ne vanno compresi i valori, diversi da Paese a Paese, che ne hanno permesso il successo: vanno però pure ricercate nuove architetture istituzionali, poste domande sulla giustizia, sulla natura dell'identità, sulla questione ambientale.

La globalizzazione non è un fenomeno folle o necessariamente negativo, ma un fenomeno molto complesso, che ha bisogno non già di un governo mondiale (né possibile né tantomeno auspicabile) ma di una riforma delle politiche e delle istituzioni internazionali. Ha bisogno di un concetto di sviluppo che non sia semplicemente quello di un incremento del Prodotto interno lordo,



Porsi il problema della globalizzazione vuol dire cercare di non cadere in un pietismo fine a se stesso, o peggio in una fobia del povero. E' necessario cercare di comprendere le ragioni della disuguaglianza vero oggetto del contendere attorno alla globalizzazione

dello sviluppo industriale o della modernizzazione, ma che comprenda soprattutto un aumento della libertà delle persone. Persone che possano innanzitutto godere della libertà di parlare e di comunicare, in un mondo dove ad esempio la libertà di stampa abbia un ruolo di protezione dei processi di sviluppo. Libertà dunque come principale mezzo per arricchire le nostre vite. E una libertà che venga messa al riparo da interpretazioni troppo riduttive, che comprenda da una parte i diritti civili e tutte le opportunità economiche e sociali e dall'altra l'eliminazione delle cosiddette "illibertà" come la fame, l'analfabetismo, le malattie non assistite. In un contesto di democrazia vista come la maggior forza protettiva. Cesare Frassinetti, presidente del Cipax - Centro internazionale

per la pace - da parte sua, dopo aver evidenziato il fenomeno della dominanza che la dimensione economica ha assunto nel nostro mondo cerca di analizzare le conseguenze che ne derivano in termini di concentrazione del potere, di disoccupazione strutturale, di allargamento del divario tra ricchi e poveri, di degrado ambientale; ma anche di evidenziare quegli spazi di speranza che derivano da tentativi di progettare e sperimentare il buon vivere. Partendo dalla constatazione di come comunque il gioco in realtà, per la maggioranza degli esseri umani, si faccia sempre più duro in termini di esclusione, dice "dobbiamo cambiare rotta" e andare a toccare quelle che sono le cause strutturali. Cause che possono riassumersi nelle "abitudini, le aspettative, una cultura che distribuiscono

in modo iniquo reddito e ricchezza, che portano gli individui a vedersi in primo luogo come produttori e consumatori, che associano lo stato sociale all'accumulo di beni materiali, che definiscono gli obiettivi umani in termini di più anziché di abbastanza.”. Mette così in evidenza la necessità di riuscire in qualche modo a risolvere questioni cruciali, per esempio, per ciò che concerne il lavoro:

- come assicurare le condizioni di occupabilità, cioè idoneità a svolgere prestazioni lavorative, peraltro sempre più orientate alla molteplicità?
- come ripartire equamente il monte ore tendenzialmente decrescente?
- come affrontare la discontinuità del lavoro senza subire la discontinuità del reddito?

ma anche l'indispensabilità di una revisione del nostro standard di vita nel senso della semplificazione e della essenzialità. Significa probabilmente offrire alle giovani generazioni capacità di

Amartya Sen, **Globalizzazione e libertà**, Mondadori, Milano 2002, pagg 162, Euro 14,60
Cesare Frassinetti, **La globalizzazione vista dagli ultimi**, Cittadella Editrice, 2000, pagg.128, Euro 10,33

La globalizzazione è un fenomeno molto complesso. Ha bisogno di un **concetto di sviluppo** che non sia semplicemente quello di un incremento del PIL, ma soprattutto un aumento della **libertà delle persone**

questione cruciale in quanto disoccupazione vuol dire

- perdita di "produzione corrente": ciò in quanto "una parte del prodotto potenziale del Paese non si realizza"

- perdita di qualificazione e danni di lungo periodo: l'essere fuori dal lavoro, oltre al deterioramento della professionalità per

mancanza d'esercizio, può comportare una perdita di fiducia e del senso di autocontrollo della persona senza lavoro

- perdita di reddito e disuguaglianza: la disoccupazione impoverisce chi ne è colpito e accresce il livello di ingiustizia nella società

- perdita di libertà ed esclusione sociale: una persona inchiodata in uno stato di disoccupazione, anche se sostenuta materialmente dall'assicurazione sociale, non riesce ad esercitare granché la libertà di decisione e, conseguentemente, di partecipazione alla vita di comunità

- danno psicologico e povertà: la disoccupazione è causa nei senza lavoro di una perdita di autostima persistente nel tempo: è causa di stati di angoscia e di prostrazione anche grave

- indebolimento dei valori sociali: la persistenza nell'esclusione fa scattare sentimenti di sfiducia e di protesta nei confronti di tutte le forme di vita associata,

dalla famiglia allo Stato, e può portare un degrado del senso di responsabilità fino al coinvolgimento in attività criminali.

Al di là di tutto mi pare che la vera questione sia quella toccata dal Frassinetti: qual è l'immagine che abbiamo di noi e dell'altro? Finché ci vediamo come compratori, consumatori, fornitori e clienti è difficile immaginare un reale cambiamento e una reale prospettiva di giustizia. Si ha come la sensazione che possiamo stare a idealizzare, sognare e architettare prospettive di libertà e uguaglianza, ma è il criterio della fraternità che può dare cittadinanza alle prime o, in sua assenza, annullarle. Ho come la sensazione, forse un po' ingenua, che solo nella fraternità possa esserci un reale accrescimento della libertà: una libertà che non porti a un allargamento delle disuguaglianze, ma un riavvicinamento. E' la fraternità che può informare la vita in modo diverso, e consentirle di fare qualche passo nella direzione di una giustizia maggiore.

Vi accenna il Frassinetti: "Se noi siamo come siamo un dono come non assumere nei confronti degli altri esseri umani, anch'essi un dono, la convivialità, la condivisione come regola aurea dello stare insieme, del fare società?"

Siamo forse nel campo dell'utopia allo stato puro ma è un discorso urgente. Per il cristiano perlomeno, la partita si gioca su un altro campo ed è una sfida di gran lunga più interessante. E' la sfida di un mondo più bello. "Se il Povero traesse il suo diritto soltanto dalla necessità, il vostro egoismo lo avrebbe presto condannato allo stretto necessario, pagato con una riconoscenza e una servitù eterne." Bernanos sempre. Ma questo è un altro discorso. ■

adattamento a una molteplicità di funzioni che saranno chiamati a gestire ma anche ad imparare a gestire il tempo "liberato", per esempio riappropriandosi di attività private inerenti la vita familiare (v. educazione dei figli che l'ottica miope del circuito del denaro induce a delegare a terzi nella convinzione che alla fine... i conti tornano).

Ne esce il ritratto di una società che non ha fatto bene i suoi conti perché, se non supera la categoria dell'interesse personale, rischia:

- di perdere la capacità di percepire a che punto siamo rispetto alla "capacità di carico della terra"

- la frantumazione privatistica del tessuto sociale con riflessi sui valori democratici

- un crack finanziario di inaudite proporzioni con il seguito di inaudite sofferenze per la maggioranza della popolazione mondiale

- di alimentare negli emarginati e negli esclusi il veleno di possibili reazioni violente per insopportabilità delle condizioni di vita.

Sono questioni grosse. Riprendendo tra l'altro uno schema stilato in un altro saggio dello stesso Sen, il Frassinetti sottolinea come il problema del lavoro rimanga

Per il **cristiano** la partita si gioca su un altro campo ed è una sfida di gran lunga più interessante. E' la sfida di un **mondo più bello**